



Virtù e vizi

È vero che la virtù è noiosa e il vizio, al contrario, è divertente?

Un discorso inattuale

Spesso capita di osservare che un certo argomento, che pur aveva una lunga e venerata tradizione alle spalle, oggi non risulta più particolarmente attuale.

Questa osservazione risulta pertinente proprio per il tema che vogliamo affrontare: la **virtù** (e il suo contrario, il **vizio**) sembra proprio non suscitare più alcun interesse. La stessa **predicazione** e la stessa **catechesi** vi dedicano solo lo spazio strettamente indispensabile, ma più in generale il tema della virtù non sembra avere diritto di cittadinanza nella nostra società. Si è arrivati al punto che si fa pure fatica a capire di che cosa si stia parlando.

Che cos'è la virtù?

Per affrontare un tema ormai così dimenticato, dobbiamo cominciare chiedendoci che cosa sia la virtù (e il vizio). Ci chiediamo innanzitutto non quali siano le virtù (i cataloghi poi lasciano il tempo che trovano) ma **che cosa sia la virtù**.

Una definizione molto generale potrebbe essere questa: la virtù è **una disposizione costante a compiere il bene** (e il **vizio** evidentemente è una disposizione costante a **compiere il male**). Una sorta di inclinazione, non naturale ma acquisita, che orienta al bene e facilita la sua realizzazione pratica.

Troppo difficile? Per chiarire facciamo riferimento a qualcosa con cui abbiamo più dimestichezza: **l'abitudine**. Noi facciamo tantissime cose per abitudine, quasi senza pensarci e quasi senza accorgercene. Ma che cos'è l'abitudine se non un orientamento costante, non naturale (l'abitudine non fa parte del nostro patrimonio genetico) ma acquisito, a compiere certi atti? Ecco, la virtù è una sorta di **abitudine morale**, che riguarda quindi l'ambito del **comportamento buono** e non quello del comportamento utile (come, per esempio l'abitudine di lavarsi i denti).

Il problema di fondo

Se la virtù è una disposizione morale a compiere il bene, rimane evidentemente un problema di fondo: **qual è il bene da compiere?** La cosa non è così scontata. Provate anche voi a darvi una risposta. È possibile stabilire in modo oggettivo e universale che cosa sia bene per l'uomo?

Il rapporto dell'uomo con il bene è analogo al rapporto dell'uomo con la verità: non è un rapporto di conoscenza, ma di fede. L'uomo può conoscere il proprio bene solo **credendoci** e **affidandosi** ad esso.

Non si può parlare del bene in generale, quasi tirandosi fuori dalla relazione con esso e contemplandolo dall'esterno; se ne può parlare solo da un punto di vista determinato, che per noi è quello della Rivelazione cristiana. Da questo punto di vista, il bene dell'uomo non può essere che il Dio che si rivela in Gesù Cristo che, ormai dovrebbe essere chiaro, è **amore** (non uno che ama, ma l'amore in se stesso).

Virtù e vizio

I due termini derivano dal latino: *virtus* significa forza, vigore, mentre *vitium* indica mancanza, debolezza. Questa etimologia è interessante. La virtù è un'affermazione vigorosa di sé, una scelta energica; il vizio invece è una debolezza, un arrendersi perché non ce la si fa. È evidente il collegamento con il tema della libertà: solo l'uomo virtuoso è veramente libero, perché è in grado di scegliere e di mantenere la propria scelta; l'uomo vizioso cede invece a ciò che magari vorrebbe evitare. Il vizio non è un atto di libertà, ma una resa.



La carità

Se il Dio di Gesù Cristo è amore, la suprema virtù cristiana non può essere che la **carità** (che vuol dire ancora amore, anche se intorno a questo termine vi è oggi molta confusione). Cioè, la vita del cristiano non può essere altro che una **partecipazione alla vita stessa di Dio**. Il tema della carità è praticamente quasi inesauribile. Possiamo solo offrire alcune piste di ricerca, giusto per dare l'idea del fatto che la carità non riguarda solo l'elemosina o la beneficenza.

Dire, fare, pensare...

Provate a sviluppare insieme alcuni di questi temi.

- L'amore di cui oggi si parla c'entra qualcosa con la carità? Secondo te, esistono dei nessi tra i due concetti?
- Amore per Dio e amore per il prossimo: quali sono la loro differenza e la loro reciproca implicazione?
- Provate a leggere e commentare l'Inno alla carità (*Prima lettera ai Corinzi 13*). Che cosa significa la frase di Sant'Agostino: «Ama e fai quello che vuoi»?
- È possibile comandare l'amore («Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri», *Giovanni 13,24*)? È possibile costringersi ad amare? Che valore può avere un amore a cui si è costretti?
- Fede, speranza e carità: quale il rapporto tra le tre virtù teologali? A proposito, che cos'è una virtù teologale? La carità è una delle tante virtù o è l'unica virtù?
- In che cosa consistono le quattro virtù cardinali (temperanza, fortezza, giustizia e prudenza)? Sono tipiche della tradizione cristiana? Oppure sono riprese da altri patrimoni culturali?
- San Paolo parla di altre virtù, che sono «gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Galati 5,22*). In che cosa consistono? Oggi sono considerate ancora virtù? E quali altre virtù cristiane conoscete?
- Nella tradizione cristiana si sono sviluppati anche dei cataloghi di vizi. Per esempio, sono stati considerati come vizi gravissimi (capitali) la superbia, l'invidia, l'ira, la gola, l'accidia (pigrità), l'avarizia (avidità), la lussuria. Anche Dante, nell'*Inferno* e soprattutto nel *Purgatorio*, si riferisce a questi vizi nella suddivisione dei peccatori. Che cosa indicano? Quali sono le virtù ad essi corrispondenti?

Diventare virtuosi

Cambiare è possibile?

Come si fa a diventare virtuosi? È possibile? Oppure ognuno di noi è condannato a essere quello che è, senza poter cambiare? Non diciamo spesso: «lo sono fatto così», per giustificare i nostri comportamenti inadeguati? Che è come dire: non posso farci niente, dovete accettarmi (o subirmi) così come sono.

Dobbiamo innanzitutto riconoscere che **cambiare**, non tanto i singoli comportamenti ma gli atteggiamenti e le disposizioni interiori, non è facile. Visto che la virtù, come abbiamo detto, riguarda proprio le disposizioni e non tanto i singoli atti, se ne potrebbe concludere che non c'è niente da fare: ognuno deve accettare la situazione in cui si trova, frutto della sua educazione e dell'ambiente in cui è cresciuto; se gli è andata bene ed è stato fortunato, buon per lui, altrimenti si deve rassegnare.

L'educazione

Tutti sappiamo che il peso dell'educazione è determinante: le varie scienze umane hanno dimostrato abbondantemente quanto incida sulla vita delle persone il percorso educativo e formativo che hanno seguito. Molti, arrivati all'età adulta, ritengono di essere stati educati male e si convincono che questa sia la causa dei loro problemi.

Spesso hanno anche ragione. E allora? Bisogna rinunciare a educare, magari sostenendo che così si lasciano i bambini e i ragazzi più liberi di scegliere, senza condizionamenti? Questo modo di pensare ha già fatto abbastanza danni! **L'emergenza educativa**, di cui si parla spesso in occasione di sconcertanti episodi di cronaca nera, ha proprio qui una delle sue cause fondamentali: il **mondo adulto ha troppo spesso rinunciato a educare**.

Ne abbiamo già parlato a proposito dell'educazione religiosa (vedi Lezione 13), ma la cosa si può applicare tranquillamente all'educazione morale (i due ambiti sono, come ormai dovrebbe essere chiaro, molto legati).

L'equivoco ha origine forse dal diverso concetto di libertà: se la libertà è **fare ciò che si vuole** allora l'educatore è un intralcio alla mia libertà; se libertà è **volere ciò che si fa**, allora l'educatore è un alleato nell'impegnativo cammino del diventare liberi.

Proprio lì deve condurre il percorso educativo: essere in grado di assumere e riprendere in modo libero e creativo ciò che ci è stato trasmesso, magari anche criticandolo e trasformandolo.

L'età dell'adolescenza è proprio quella in cui questa ripresa critica diventa possibile e necessaria, è quasi una seconda nascita: la **nascita della personalità morale**. È un'occasione che non ci si può lasciare sfuggire!





L'ascesi

Allora è possibile diventare virtuosi? E, più in generale, è possibile cambiare? O siamo davvero condannati a dire: «io sono fatto così»? Gli elementi in gioco sono molti, e non tutti nelle nostre mani. Un buon percorso educativo, delle guide che sappiano incarnare ciò che propongono e che diventino modelli di riferimento, un gruppo in cui ci si possa impegnare ed esercitare alla responsabilità gli uni nei confronti degli altri, e altro ancora...

Fra i tanti elementi ne vorremmo sottolineare uno, non perché sia il più importante ma perché è il più dimenticato.

Dicevamo che la virtù è una **sorta di abitudine**, non nel senso negativo di stanca ripetizione ma in quello positivo di disposizione che facilita. L'abitudine si acquisisce con la **consuetudine**, con l'**esercizio**.

Se si vuole essere sinceri, bisogna esercitarsi a dire la verità. Se si vuole essere pazienti, bisogna esercitarsi a non reagire in modo eccessivamente focoso...

All'inizio questo esercizio richiede un po' di attenzione, ma con il passare del tempo diventa sempre più facile. In un certo senso è lo stesso principio dell'allenamento.

La parola "esercizio" in greco si dice *askésis*, da cui deriva il nostro "**ascesi**", termine che ha una lunghissima tradizione nella storia della spiritualità, cristiana ma non solo.

Di primo acchito, ammettiamo pure di non avere una particolare simpatia nei confronti della rappresentazione della vita cristiana come di una vita ascetica; non siamo lettori accaniti di quelle biografie di santi piene di spettacolari mortificazioni.

Ma perché abbiamo identificato l'ascesi con la mortificazione? L'ascesi, certo, può essere anche (dura) disciplina, ma non solo; **c'è anche un'ascesi nel sapere gioire in mo-**

do autentico, nel sapere godere delle cose del mondo appieno, eppure con misura...

In ogni caso, l'aspetto ascetico ha una sua pertinenza nella vita morale: **volere il bene** (in termini cristiani, amare) richiede l'eliminazione di ciò che ostacola, di fare **scelte a volte dolorose** (scegliere è sempre anche rinunciare), di trovare una **misura** a pretese e desideri, di non accettare supinamente il «così fan tutti».

L'esercizio ascetico predispone a tutto ciò: non è un esercizio di mortificazione ma un **esercizio di libertà**.

Dire, fare, pensare...

- Parliamo spesso di buone e cattive abitudini (per esempio, fumare o bere troppi alcolici)? In che senso?
- Perché l'abitudine ha spesso un'accezione negativa?
- Fare le cose per abitudine equivale a farle senza motivazione?
- Ci può essere un rapporto tra convinzioni personali e abitudini? Quale?
- Svolgete qualche ricerca su questo tema: quante sono oggi in Italia le persone con grossi problemi economici perché hanno il vizio del gioco e perdono tutto il loro stipendio ai videopoker? Talvolta diciamo: «sono malati» ed è vero, ma la loro è una malattia morale o psicologica? È possibile separare del tutto i due ambiti?